

**Massimo Parodi**

## **Dialogo tra un mistico, uno scettico e un retore**

In una visione notturna mi appaiono tre uomini che, provenendo da direzioni diverse, si fermano davanti a me. Domando loro a quale religione appartengano e perché siano venuti. Siamo uomini – rispondono – appartenenti alla stessa fede, ma in modi diversi dichiariamo apertamente di pensare a un unico Dio, che serviamo con differenti modi di vivere. Tra noi uno appartiene a quei filosofi che dubitano quasi di tutto e forse anche dei contenuti della loro fede; il secondo è maestro dell'antica arte della retorica e non è mai sicuro se il discorso riguardi le cose della realtà o se invece le cose della realtà che riusciamo a conoscere siano solo quelle di cui siamo in grado di parlare. Da lungo tempo discutiamo e ci scontriamo uno con l'altro a proposito delle nostre diverse dottrine. Ora abbiamo deciso di rimmetterci al tuo giudizio.

Sorpreso da queste parole, chiedo chi li abbia riuniti e spinti a fare ciò, e soprattutto perché abbiano scelto me come giudice di questa disputa. Lo scettico risponde: Tutto è cominciato a causa mia, poiché è proprio dei filosofi ricercare la verità con argomenti razionali e seguire sempre la guida della ragione e non l'opinione. Dopo avere studiato a lungo nelle scuole dei nostri maestri ed essermi formato sia sulle loro argomentazioni razionali sia sull'uso dei testi autorevoli della tradizione, mi sono infine convinto che nessuna delle dottrine umane abbia un fondamento solido e che dunque nulla si debba credere come vero acquisito<sup>1</sup>.

### **1. Preludio**

Mille volte si è diffusa l'opinione che il futuro si colori di scuro, che il destino riservi solo rovesci e tempeste, che le certezze vengano meno e lascino l'uomo solo e debole con i suoi interrogativi, i suoi desideri inutili, la sua intelligenza inconcludente. Ma mille volte si è

diffusa anche l'opinione che il futuro si stia colorando di azzurro, che il destino abbia deciso di donare, a chi saprà meritarsela, la luce radiosa di un nuovo inizio, che l'uomo possa finalmente uscire dagli anni oscuri in cui visse in catene e nella infelicità, che la sua intelligenza sia sul punto di dotarsi degli strumenti necessari per controllare e dominare il mondo con giustizia.

Con queste parole, mentre stavamo attraversando il bosco per giungere da te, il nostro compagno di viaggio cercava di persuaderci che ben poco sappiamo del passato e nulla del futuro, al punto che entrambe quelle opinioni possono, con qualche fondamento, essere sostenute in ogni momento della nostra storia personale e in ogni momento della storia più vasta entro la quale compiamo il nostro tratto di cammino. Ci ricordava che un grande maestro, al quale ancora tutti ci rivolgiamo per trarne ispirazione e consolazione, scrisse che il mondo era vecchio, ormai stanco e si stava ripiegando su se stesso, incapace di guardare con qualche fiducia al proprio incerto futuro:

*Le città si spopolano, le fortezze cadono a pezzi, le chiese bruciano, i monasteri e i conventi sono distrutti. I campi sono abbandonati dagli uomini e la terra, trascurata dall'aratro, giace desolata. Non vi abitano più contadini, gli animali selvatici hanno preso il posto di folle di uomini. Quello che succede in altre parti del mondo, non lo so; ma in questa terra dove viviamo, il mondo non solo annuncia la propria fine, ma addirittura già la mostra.<sup>2</sup>*

Ma un altro testimone della storia dei nostri anni, descrivendo le trasformazioni del suo mondo, riuscì a vedere come la terra, quasi scrollandosi e liberandosi dalla vecchiaia, assumesse un aspetto nuovo e ricco di speranza, rivestendosi di un fulgido manto di chiese; seppe scoprire intorno a sé i segni di un nuovo grandioso inizio che avrebbe consentito agli uomini di liberarsi dal peso delle loro sofferenze e, forse, di cogliere un barlume di quella felicità cui aspirano, senza sapere con precisione di che cosa si tratti<sup>3</sup>.

Presi allora la parola io, per ricordare un altro straordinario maestro della ricerca che, anche nei nostri anni spesso ingiustamente definiti

*oscuri*, faticosamente abbiamo condotto e conduciamo per arrivare almeno a una piccola luce che consenta di cogliere un qualche senso nelle cose. Gettato ingiustamente in carcere da un sovrano straniero che regnava con prepotenza sulla sua terra, meditava sul significato della sua vita apparentemente bruciata nel tentativo, grandioso ma inutile, di trovare i modi per far convivere oppressi e oppressori; meditava su tutto ciò, ma non sembrava trovare altra risposta se non l'attribuire la responsabilità dei propri fallimenti alla Fortuna, dimenticando che *se la sorte comincia a fermarsi, cessa di essere tale*<sup>4</sup>. In alcune sue pagine sembra quasi anticipare quel personaggio di un suo lontanissimo discendente che ritiene tutto sia scritto in un grande libro, composto simultaneamente all'inizio dei tempi, nel quale è scritto anche in quale buca e quando egli finirà per azzopparsi<sup>5</sup>. E lo ricorda anche per il fatto che pure a lui – tanto più antico del *fatalista* che riflette sulla buca che lo attende lungo il percorso – in fondo non sembra tanto importante cercare di comprendere chi quel libro abbia scritto o chi decida i tempi e i modi in cui la ruota della Fortuna compie il proprio giro.

Ricordavo queste cose e ricordavo soprattutto l'incertezza, priva di speranza, con cui l'antico maestro dovette affrontare la morte, fidando solo nella sua convinzione, forse un poco orgogliosa e certo molto consolatoria, che il male in realtà non esista: sembra talvolta prevalere, ma dipende solo dal modo in cui si vivono determinate vicende, perché nella realtà il male non ha una esistenza propria. Citavo questo esempio illustre solo per sottolineare la disperazione alla quale, in ultima analisi, la cultura antica aveva finito per condurre i suoi più sapienti discepoli, alle prese ormai con situazioni, domande, problemi ai quali non trovavano risposta. Un amico, e collega senatore, di quel disperato, vittima delle alterne vicende della fortuna, aveva compreso quanta incertezza fosse inevitabilmente connessa a qualsiasi visione del mondo, della storia, della politica e dell'esistenza individuale, quando ci si affida esclusivamente alla capacità e all'esperienza umana, e aveva quindi scelto di disprezzare il mondo e di abbandonarlo per cercare una via diversa, al tempo stesso di conoscenza e di salvezza.

Proprio questo, secondo me, è l'insegnamento che quanti, come noi, sono vissuti nei secoli intermedi tra il mondo classico e quello moderno hanno proposto agli uomini di tutte le età: non bastano le illusioni e le apparenze cui la conoscenza riesce a sollevarci, ma occorre andare oltre, abbandonare l'orgoglio dell'intelletto e trovare nuove forme di conoscenza, nuovi modi di volere la felicità, nuovi riferimenti in cui riporre fiducia.

Mi rispose il compagno che aveva avviato la discussione e ci gelò con una domanda secca e precisa: e se non ci fosse nulla da capire, se non ci fosse alcuna verità da cogliere, né alcun significato da scoprire e, soprattutto, fosse solo un'illusione la ricerca della felicità? Proprio uno dei tuoi confratelli, in un momento di estrema sincerità, ha saputo rappresentare la situazione di vertigine che non può non assalire chiunque onestamente si domandi se è proprio sicuro che le cose e le vicende umane abbiano un qualche significato<sup>6</sup>. Egli attribuì la causa di un dubbio di questo genere alla tentazione del demonio, ma chi di noi non è mai stato sfiorato da questo pensiero? Egli onestamente ammise che, lungo questa strada, non si può evitare di arrivare alla domanda cruciale a proposito di un principio di tutte le cose, di una sede di tutti i significati e chiedersi se forse sia indispensabile credere nella sua esistenza esclusivamente per non rinunciare all'idea che la nostra vita abbia significato.

## 2. Movimento principale

Credo che abbia irrimediabilmente torto a introdurre una ipotesi di questo genere e che il grande insegnamento proveniente dai nostri tempi sia proprio che a queste conclusioni si rischia di arrivare se si cerca il senso e la verità solamente entro l'orizzonte umano, tentando di superare con le nostre povere forze quella precarietà e quella inclinazione al male che solo una rivelazione ci ha insegnato a comprendere e spiegare. I miei compagni mi chiamano scherzosamente *mistico*, perché sono certo che senso e felicità stiano oltre le nostre possibilità e possano essere conquistati solamente in un'altra dimensione, quella che speriamo un'*altra vita*, quando potremo essere a contatto con la fonte prima sia del senso sia della felicità. Quante

volte i nostri maestri ci hanno ricordato che nello stato presente noi possiamo solo conoscere come attraverso uno specchio e sottoforma di enigmi, di immagini, di domande<sup>7</sup>! E tuttavia avere un riferimento stabile, di carattere assoluto, ha consentito al nostro tempo quello che agli antichi non era possibile, e cioè di misurare con il giusto metro anche le conclusioni della ragione umana, della filosofia che riconosciamo essere coerente e rigorosa quando conclude nello stesso modo in cui sappiamo, dalla fede, che si deve concludere. Infinite volte i nostri maestri si sono interrogati sui rapporti possibili tra queste due forme di conoscenza e i nostri posteri non potranno ignorare la ricchezza dei nostri approfondimenti su questo tema.

Gli feci queste osservazioni e conclusi con quella che mi sembra un'asserzione difficilmente confutabile e cioè che il vero non contrasta con il vero<sup>8</sup>, ma proprio su questo punto il mio compagno ebbe da esporre le sue riserve. Eravamo nel folto degli alberi quando irritato mi disse che questo trucco non gli sembrava accettabile. Non solo non si può dire, a suo parere, che il non-contraddittorio equivalga al vero – come è a tutti ben noto – ma neppure si può dire che il vero debba necessariamente essere non-contraddittorio. La fede e la ragione potrebbero anche non contraddirsi, rimanendo entrambe probabili e forse, però, potrebbero anche contraddirsi rimanendo ugualmente entrambe vere o probabili. È scorretto spostare il discorso dal terreno della verità a quello della non contraddizione, inducendo a pensare si continui a parlare della stessa cosa.

Il nostro comune maestro ci insegnò ripetutamente che definiamo vere alcune cose proprio perché, in termini apparentemente contraddittori, si rivelano nello stesso tempo anche false, e quando spiega che

*Roscio era sulla scena una falsa Ecuba, mentre per natura era un uomo vero; ma per quel suo volere egli era anche un vero attore tragico, proprio perché chiaramente eseguiva ciò che era stato fissato; d'altra parte era un falso Priamo, perché imitava Priamo, ma non lo era,<sup>9</sup>*

usa la metafora dell'attore per mostrare il convivere di vero e di falso, cioè il trionfo della contraddizione, ma nello stesso tempo dipinge,

con la sua abilità, una situazione che può essere proprio quella della faticosa ricerca condotta dall'uomo: il nostro percorso intellettuale, come il nostro cammino in questo bosco, conosce costantemente tensioni opposte, falsi sentieri, incertezze e delusioni, proprio perché per condurre una vera ricerca, ipotizziamo, costruiamo possibili teorie, ci lanciamo coraggiosamente in discorsi che sono proprio come parti previste da un copione che di volta in volta proviamo a recitare.

Prese a questo punto la parola l'altro nostro compagno di viaggio, che fino a questo punto si era mantenuto silenzioso, quasi volesse concentrarsi sul modo in cui stavamo sviluppando le nostre argomentazioni per saggiarne la validità rispetto ai modelli che governano la sua specifica arte. Provando ora ad approfondire questa metafora propose di applicarla al nostro stesso maestro comune e immaginare che molti dei passaggi decisivi della sua esperienza esistenziale, così come della sua ricerca intellettuale, possano in ultima analisi essere proprio interpretati in questi termini<sup>10</sup>. Sentendosi gettato sulla scena della vita, nello spazio teatrale del mondo, immerso nel tempo che segna la dimensione stessa dell'esistenza attraverso la successione delle cose e la inquietudine della interiorità, dapprima cercò di costruire un percorso di ricerca della verità, affidando alla ragione il ruolo decisivo di riferimento e di fondamento ultimo, scrisse per lei una parte che si rivelò tuttavia forse troppo impegnativa. Un vero uomo, un vero attore perché un falso Priamo; e ora un vero uomo – il soggetto della ricerca – che è anche vero attore, attraverso la ragione che si trova a impersonare addirittura il ruolo di Dio. Ma l'adesione alla fede, l'accettazione dell'esistenza di un livello primo che garantisca il senso e rappresenti la verità, gli consentì di fare entrare in scena Dio stesso cui, in molte altre sue pagine, viene affidato il ruolo della ragione, in un intreccio inestricabile di attori, personaggi e ruoli.

*Eh no!* sbottai io e lo interruppi, ritenendo non si possano ridurre a parti in commedia i passaggi di una ricerca anche drammatica e decisiva per i secoli successivi. In questo modo tutto verrebbe ridotto a retorica, a forma e non si prenderebbero in considerazione i contenuti, le cose che si trovano perché esistono. Ma il punto è proprio qui, a suo parere: egli non intende mettere in discussione la

portata metafisica di ciò di cui si parla, ma solo sottolineare che, comunque sia, questa portata si afferma e si fonda nello spazio del discorso e questo spazio è segnato in modo decisivo dalla tensione fra poli contrapposti che emergono nella costruzione stessa del discorso, fin da quella prima tensione fondativa tra vero e falso, inscindibilmente connessi, e tali per cui ognuno rimanda più immediatamente al polo opposto che al possibile riferimento reale<sup>11</sup>.

*Potrei osare anche di più* aggiunse il nostro *eloquente* compagno di viaggio. E si mise a descrivere una sorta di struttura del pensiero dei nostri secoli, nella quale il campo di ricerca determinato dai confini del vero e del falso si sovrappone, o forse contiene, o forse interseca un altro campo segnato ai suoi margini dalla esperienza sensibile e dalla fede, ulteriore modo di realizzarsi della polarità caratteristica del discorso, che consente di individuare il vasto spazio del probabile. Proprio l'esistenza di tale spazio conferisce senso a numerosi percorsi di ricerca, come la teologia di Pietro Abelardo, la teoria della conoscenza di Giovanni di Salisbury o la discussione dello scetticismo da parte di Nicola d'Autrecourt, ma – a suo parere – esso andrebbe tenuto presente anche per illuminare di luce nuova riflessioni teoriche come quelle di Bonaventura o di Tommaso, per limitarsi ai grandi nomi di una delle stagioni più ricche del pensiero dei nostri secoli.

Eravamo indignati, sia io che l'altro mio compagno ben più dubbioso di me. Le tesi del nostro amico retore sembravano far vacillare sia la mia sia la sua posizione; difficile, nel contesto che ci era stato proposto, sostenere l'esistenza di un riferimento reale e assoluto, ma altrettanto difficile negarlo. Eppure non esiste una sola fede, né nel nostro mondo né nel mondo che ci ha preceduto né in quello che verrà dopo di noi, e neppure esiste una sola ricerca razionale; abbiamo parlato di Dio ma non sempre dello stesso Dio, anzi quasi mai dello stesso Dio. E allora come è possibile tentare di ridurre la pluralità delle nostre posizioni a una semplice conseguenza di giochi linguistici?

Lo abbiamo descritto in modi diversi, forse ne abbiamo parlato in modi dissimili, ribattevo io, ma abbiamo sempre fatto riferimento alla stessa realtà, per quanto ci è dato di comprenderla e di parlarne. Non

mi sento per nulla ingabbiato dalle regole del discorso e dai *luoghi comuni* della retorica nella mia ricerca e nel mio faticoso cammino verso la verità. Ma ci rendemmo conto che il nostro amico sorrideva di noi, con amore ma sorrideva, perché non stavamo facendo altro che delineare un'altra di quelle polarità che egli aveva richiamato e che avevano fatto scattare la nostra apparente ribellione.

Ma la vostra filosofia – ci chiese allora – è il tentativo di trovare razionalmente risposte alla ricerca della verità? È la vostra risposta alla esigenza, che pare umana, di trovare un livello assoluto e stabile di verità? O, piuttosto, è la rinuncia a questo livello o almeno alla sua ricerca per via razionale? La tua filosofia – disse rivolgendosi a me – è di fatto l'indicazione di un fallimento, l'affermazione di una certezza, ma nello stesso tempo la dichiarazione esplicita di non essere in grado di giustificarla. La filosofia del nostro compagno di viaggio è sostanzialmente la stessa: una rinuncia. In fondo è solo la mia proposta a offrirvi un terreno comune di confronto, una possibile via intermedia tra il *sì sì* dell'uno e il *no no* dell'altro. Dovreste essermi riconoscenti e invece mi attaccate entrambi, eppure la nostra discussione di oggi mi sembra quanto mai rappresentativa degli stessi insegnamenti che si possono trarre dalle vicende filosofiche dei nostri anni. La nostra discussione può insegnare a non esagerare nell'affermazione della debolezza del pensiero, perché altrimenti si rischia di creare le premesse per una caduta nell'estremo opposto e nella ricerca di una risposta che venga da fuori, da lontano, che non possa essere messa in dubbio e, nello stesso tempo ci mette in guardia dall'essere troppo ottimisti nella possibilità di elevarsi a un preteso piano sovra-razionale, perché il rischio è quello opposto, di suscitare dubbi e di non essere in grado di rispondere con gli strumenti del dialogo umano.

### 3. Variazione prima

C'è un problema in tutti i vostri o, meglio, in tutti i nostri discorsi – riprese l'amico scettico – e cioè che sembriamo talvolta dare per scontato, e forse non solo noi tre, che stiamo cercando di costruire un edificio simile, sulle stesse fondamenta e secondo lo stesso progetto. Guardiamo come l'edificio si innalza verso il cielo, ne apprezziamo le

diversità strutturali ed estetiche e pensiamo di dover accettare, o confrontare, i differenti modi in cui procediamo nella costruzione. Dovremmo invece domandarci se davvero i progetti siano simili, se davvero i molti riferimenti comuni che compaiono nei nostri discorsi, li rendano quasi semplici variazioni di un tema musicale pervasivo e in qualche misura sempre riconoscibile.

Ognuno di noi, così come ognuno degli autori cui talvolta affidiamo il compito di giustificare le nostre affermazioni, ha ora ed ebbe nel passato un proprio modo di porsi in relazione con il pensiero antico che a te pare aver lasciato solo un'eredità di solitudine e disperazione, con gli interrogativi del proprio tempo, del proprio ambiente e dei propri luoghi e, infine, con quell'insegnamento cui tutti ci richiamiamo, ma che non fa di noi semplici variazioni sul tema. Due dei nostri massimi maestri non ebbero alcun timore di riconoscere che la dottrina forse fondamentale della loro fede rappresentava anche, ma non solo, un filo di continuità con il pensiero che li aveva preceduti.

Uno di loro disse:

*Se poi, come abbiamo affermato sopra, noi affermiamo che Egli è stato generato da Dio come Logos di Dio stesso, in modo speciale e fuori della normale generazione, questa concezione è comune alla vostra, quando dite che Ermete è il Logos messaggero di Zeus.<sup>12</sup>*

L'altro, a sua volta, parlando di certe sue letture filosofiche, ebbe l'ardire di ammettere:

*Vi trovai scritto, se non con le stesse parole, con senso assolutamente uguale e col sostegno di molte e svariate ragioni, che al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era al principio presso Dio, tutto fu fatto per mezzo suo e senza di lui nulla fu fatto; ciò che fu fatto è vita in lui, e la vita era la luce degli uomini, e la luce nelle tenebre, e le tenebre non la compresero.<sup>13</sup>*

E questo che significa? A quali conclusioni vorresti arrivare? Lo interrompi io, convinto di avere capito che il nostro *dubbioso* amico

intendeva contrapporre la storia alla verità della nostra fede ed ero quindi timoroso volesse privare di significato proprio quelle fondamenta comuni che aveva cominciato a scuotere con la sua metafora architettonica. Non pretenderai per caso di mettere in dubbio anche le verità centrali della nostra, e anche – voglio credere – della tua fede?

Certamente non intendeva questo – mi rispose l'altro nostro compagno di viaggio – ne puoi essere certo: come ci ha spiegato prima, neppure il suo edificio starebbe in piedi se non potesse appoggiarsi alla sua fede. Sono proprio le regole che ho cercato di mostrarvi a richiedere composizione di forze contrapposte per poter assicurare quello spazio entro il quale egli intende muoversi.

Non potevi esprimerti con parole più appropriate – riprese l'altro – e non potevi rappresentare meglio il mio pensiero. Non ho alcuna intenzione di far crollare, per amore di discussione, anche il povero edificio che sono riuscito a stento a innalzare. È una cosa diversa quella che vorrei sostenere e, se mi consentite, proseguo con la mia metafora: i saldi sostegni, che il nostro amico sempre ricorda, sono contrafforti insostituibili, anche al di là delle nostre consapevoli volontà; insostituibili, perché nulla si costruisce nel vuoto, nessun edificio e nessun pensiero possono rimanere in piedi senza appoggiarsi, che lo sappiano o non, ai modi di costruire o ai modi di pensare che sono il loro tempo, la loro tecnica, il loro essere. Ma il punto è proprio qui: si tratta di contrafforti, come quelli che hanno reso possibili le nostre magnifiche cattedrali, che consentono di assorbire e distribuire le spinte del peso, di pietre o di pensieri non importa, che permettono di osare sempre di più. Non si tratta però di fondamenta.

Mi stai dicendo allora – ripresi io – che, se per ipotesi, le potessimo osservare, come se gli edifici non ci fossero, non troveremmo la medesima cosa? Là sotto, secondo te, non c'è quella identica fede che io penso indipendente dalla storia e dalle nostre inclinazioni personali. E cosa c'è dunque? Un fondamento diverso per ognuno di noi, per ognuno dei nostri contemporanei?

Se posso osare nuovamente rispondere per lui – intervenne il retore che sembrava muoversi a suo agio nei nostri discorsi, quasi ne

dominasse in anticipo l'interna *dispositio* – credo voglia concludere in termini assai più radicali. I nostri edifici sono perennemente esposti al rischio di crollare, perché si sorreggono appoggiandosi su quelli che abbiamo definito contrafforti, ma di fondamenta non ne hanno. Questo forse comprenderanno meglio gli uomini che verranno dopo di noi, ma noi stessi dovremmo essere interpretati, e dovremmo comprenderci in questo modo. Gli stessi due autori che abbiamo ricordato poco fa mostrano di cercare sostegno nella storia precedente a loro, e neppure nella medesima storia: uno nella storia della religione pagana e l'altro in quella della filosofia antica. Certo, si potrebbe dire e si dirà parlando di noi, che le differenze sono solo di linguaggio, mentre il contenuto, almeno nel suo nucleo forte, sarebbe identico, ma – scusate se mi esprimo nei modi miei propri – questo nucleo non esiste se non grazie al discorso che lo esprime.

#### **4. Variazione seconda**

Dunque, a tuo parere, non possiamo parlare di fondamenta comuni – ripresi – e dovremo ammettere che non ha molto senso interrogarsi su che cosa possa significare una filosofia cristiana, mentre ci si dovrebbe chiedere piuttosto che cosa sia, o meglio quali forme assuma, la filosofia in un ambiente, in una società, in ultima analisi in un contesto storico cristiano. Tuttavia resta sullo sfondo quella tesi che abbiamo ricordato prima, secondo cui il vero non contrasta con il vero. Certo, ormai ho capito che mi risponderai: quale vero? Con quale vero? Ma io penso che il vero sia uno solo ed è proprio la meta cui sono volti tutti i miei sforzi intellettuali ed esistenziali. Puoi convincermi che persone diverse, filosofie discordanti, epoche dissimili abbiano differenti concezioni del vero, ma il succedersi stesso delle opinioni mostra che il punto cui tendono è identico per tutte e solo per questo si giustifica la incessante fatica del pensiero umano. E la verità ha sempre qualcosa di sacro, come ci è stato insegnato<sup>14</sup>, per cui è a Dio, malgrado tutto, che sono volti i nostri sforzi e, se fossimo fatti in modo tale da avere l'esigenza di qualcosa di vano, vana sarebbe tutta la realtà che conosciamo.

Tuttavia – intervenne il retore – è un bel problema quello di comprendere quale sia il soggetto e quale il predicato, nelle proposizioni che legano il termine *Dio* a quegli altri termini che indubitabilmente sono fondamentali per la vita di ognuno di noi. *Verità, felicità, giustizia* sono nomi che gli uomini danno all'unico Dio, all'unica meta della loro ricerca? Oppure *Dio* è il nome che gli uomini danno ai molteplici fini che cercano di raggiungere per ricondurli a unità? Non è neppure detto che in questo secondo caso debba avere ragione il nostro compagno, che nulla di stabile si possa mai raggiungere, che non abbia senso ragionare su quel punto di convergenza.

Anzi – volle dire lo scettico – è proprio quel punto di riferimento che consente di rivendicare uno spazio per i nostri incerti passi; senza quello non avremmo punti di appoggio, non avremmo contrafforti, come si diceva. Tra gli autori dei nostri tempi alcuni probabilmente accentuano talmente la saldezza dei sostegni al punto di mettere tra parentesi il tema dei fondamenti, ma credo tutti, in un modo o in un altro, abbiano fatto i conti con quello spazio della probabilità in cui personalmente intendo confinarmi, ma che tutti comunque devono attraversare. Il sostegno della fede ci ha consentito di sapere quali caratteri sarebbero propri della verità che ognuno ha cercato secondo il proprio progetto; ci ha insegnato altrettanto quali sarebbero i caratteri propri della giustizia, ma non ci ha costretto a condividere sempre lo stesso concetto di giustizia. Ricorda il nostro grande maestro comune che

*non compresero che il detto: Non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te, non può in alcun modo variare secondo le diverse accezioni invalse nel mondo pagano. Quando questo motto lo si riferisce all'amore di Dio, scompaiono tutti i libertinaggi; quando lo si riferisce all'amore del prossimo, tutti i delitti. Nessuno infatti vuole che sia demolita la propria abitazione; per cui non deve guastare nemmeno l'abitazione di Dio, cioè se stesso. E nessuno vuole essere danneggiato da qualsiasi altro; per cui egli stesso non deve danneggiare alcuno.*<sup>15</sup>

E dunque dobbiamo cercare questi tratti specifici, sia pure in modi che restano differenti di praticare la giustizia. Sarà retorica tutto ciò? Me lo chiedo anch'io e mi domando quante volte abbiamo confuso argomentazioni e dimostrazioni e, soprattutto, quante volte questa confusione sia stata fatta dai nostri lettori.

A conferma di ciò, il retore ci raccontò di aver letto da pochi giorni alcune pagine di un grande maestro della nostra università, noto soprattutto per la sua sottigliezza e affascinante – se vogliamo essere sinceri – soprattutto per la sua difficoltà. Egli spesso argomenta in questo modo: può esistere la realtà B solo se esiste la realtà A, si può avere ad esempio una conoscenza intellettuale di carattere universale a condizione che l'intelletto abbia a disposizione un oggetto adeguato al proprio livello di conoscenza, che egli chiama *specie intelligibile*: quindi, dal momento che la conoscenza intellettuale universale esiste allora esiste la specie intelligibile<sup>16</sup>. Ma questa non è una dimostrazione: l'affermazione che *se A allora B* ci consente solo di concludere – e lo fanno anche i bambini – che, posto A, occorre porre anche B oppure che, tolto B, occorre togliere anche A, ma non certo che, posto B, si debba porre anche A. Ma forse l'errore sta nel cercare nelle sue parole ragionamenti dimostrativi; sta parlando di cose molto complesse e discutibili e probabilmente sa benissimo di non poter andare oltre argomentazioni persuasive. Forse i nostri contemporanei sanno, meglio di quanto accadrà a molti dei loro successori, che una verità di carattere scientifico ha senso, non malgrado il fatto di essere relativa, ma proprio per il fatto di essere relativa e non assoluta.

## 5. Finale

Se proprio vogliamo tirare le fila della nostra lunga conversazione odierna, suggerirò a questo punto il nostro amico retore, sembra che il problema fondamentale continui a essere quello della portata realistica del linguaggio: se il linguaggio metta capo alle cose oppure se le cose con cui ci pare di entrare in contatto siano solo quelle che riusciamo a

definire e maneggiare con il linguaggio. Non possiamo certo pretendere di arrivare oggi a una risposta, né vorremmo togliere il piacere a quanti verranno dopo di noi di continuare a discutere e a cercare. Però dobbiamo essere contenti che il pensiero del nostro tempo possa almeno metterli in guardia da alcuni errori sempre incombenti: dal rischio di identificare il contenuto delle nostre proposizioni con il loro fondamento razionale, di confondere una *dimostrazione* che si pretende esposta quasi fosse un teorema di geometria con una semplice *argomentazione* più o meno convincente e persuasiva, o infine di confondere il significato di un sentimento morale con il segno di una verità o di una legge assoluta.

A questo punto non potevo più rimanere in silenzio ad ascoltare; erano venuti a chiedermi una risposta e ora non era più chiara neppure la domanda. Erano venuti ad affidarsi a me o avevano sperato che potessi essere il loro maestro, incarnare quell'unità che tutti dicevano di cercare e mai riuscivano a raggiungere. Mi chiedevo se si fossero davvero rivolti a me o a quanto si erano immaginati che io potessi essere per loro, per trovare una risposta alle loro domande. E questo dissi loro.

La risposta che state cercando sta nelle vostre domande, nella strada che con la pluralità delle vostre risposte avete aperto alla riflessione dei secoli che verranno dopo di voi, segnalando la possibilità di prospettive anche molto diverse tra loro. Avete insegnato la fatica che occorre per sopportarsi a vicenda e continuare a confrontarsi, e con le vostre incertezze e la vostra esigenza di fede avete insegnato che forse è meglio non essere troppo sicuri di sé e pensare sempre che, se la verità esiste, sta al di là di ciò che possiamo raggiungere: assolutizzare la ragione finisce inevitabilmente per relativizzare l'assoluto, per subordinare la fede alle sorti di una teoria razionale, per lasciare lo spazio del sentimento religioso aperto alla occupazione da parte di assoluti terrestri. Avete continuamente segnalato che la perfezione non può appartenere a questo mondo, all'*homo viator*, alla sua difficile condizione. Ma perché siete venuti a me? Per sentirvi dire queste cose? Per sapere se davvero io possa essere un'alternativa ai vostri limiti? Ma riflettete attentamente in quanti modi diversi mi avete pensato e continuate a pensarmi.

Per te sono la possibilità e la garanzia di un contatto reale con quel livello di sapere assoluto che hai scelto come meta del tuo percorso di ricerca filosofica ed esistenziale, l'unico punto di comunicazione con quel fine che senti essere al di là dei limiti delle capacità intellettuali umane. Per te invece rappresento l'intuizione che in fondo ai vostri sforzi, a volte apparentemente del tutto vani, c'è la possibilità di una meta, di un punto di approdo. Sei certo, e io condivido questa tua convinzione, che mai potrete raggiungere quella meta con il vostro impegno di ricerca, ma almeno si apre la possibilità di individuare una via, una direzione, in ultima analisi un senso. Tu infine hai cercato in me un punto di contatto tra i segni di cui ti occupi e i significati, che rischiano sempre di sfuggirti, hai cercato in me l'immagine di un *maestro interiore* che, pur rimanendo entro i limiti invalicabili del discorso, suggerisca plausibili relazioni con altro dal discorso.

Ognuno di voi ha parlato di me nei termini specifici del proprio linguaggio e nel contesto del proprio universo di discorso, ma in fondo, in modi anche molto differenti, avete detto cose simili e vi siete rivolti a me con la speranza che potessi aiutarvi a superare il salto tra terreno e ultraterreno, tra falso e vero, tra linguaggio e realtà; tutti vi siete rivolti a me e io ho svolto, per ognuno di voi in modo diverso, la funzione di mediatore che mi avete affidato. Ma ora mi chiedete chi di voi abbia ragione, sperate che ancora una volta possa essere punto di raccordo, elemento di stabilità e unità fra tensioni contrapposte, ma anche in questo caso credo sappiate già la risposta: ognuno di voi ha ragione in quello che dice, ma torto per quello che tace. Ognuno di voi, quando esaspera, assolutizzandole, le proprie tesi, si espone al rischio di fornire argomenti a sostegno delle tesi degli altri, ma non può che essere così.

Se mi chiedete salvezza, inginocchiatevi e pregate, come fanno gli uomini di tutte le età e di tutti i luoghi, ma, se mi chiedete verità, continuate lungo le vostre strade e cercatemi là dove, talvolta, troverete il modo di passare dall'uno all'altro livello della ricerca, dall'uno all'altro atteggiamento mentale, dall'uno all'altro estremo delle analogie che siete in grado di costruire. Qualche sciocco tra gli uomini che abiteranno il vostro mondo nei prossimi secoli farà di voi i rappresentanti di un pensiero unico, pesante, lontano e superato. Ma

saranno pochi, anche quando sembreranno molti, perché quanti insisteranno a pensare con la propria testa, e alcuni ci proveranno sempre, continueranno a rendervi onore, anche quando non se ne renderanno conto. E quanti si faranno vanto del loro pluralismo, della loro fede o del loro relativismo, del loro umanesimo, della loro volontà di dialogo, in realtà continueranno a parlare di quel cammino che oggi ha attraversato questo bosco e, proprio come oggi, io sarò in mezzo a loro.

- 1 La parte iniziale, come è facilmente riconoscibile, è liberamente tratta dai primi paragrafi di Pietro Abelardo, *Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*.
- 2 Gregorio Magno, *Dialoghi* 3.38.4, introduzione di B. Calati, trad. it., Città Nuova, Roma 2000, p. 325.
- 3 Cfr. Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Mondadori Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1989.
- 4 Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, UTET, Torino 1994, II, 1.2, p. 129.
- 5 D. Diderot, *Giacomo il fatalista*.
- 6 Otlone di Sant'Emmerano, *De tentatione cujusdam monachi*, PL 146, 32AC: *Devo ancora ricordare una tentazione e nello stesso tempo un inganno che mi è ancor più difficile spiegare, perché non ho mai letto o ascoltato da alcuno qualcosa di simile ... allora sentivo di essere tormentato più a lungo da questo assalto, tramite il quale ero spinto a dubitare della scienza della sacra Scrittura e perfino dell'esistenza di Dio*. La traduzione italiana di P. R. Romanello è tratta da P. R. Romanello, *Il labirinto della storia. La logica delle tentazioni diaboliche in Otlone di sant'Emmerano*, Lubrina, Bergamo 1999, p. 103.
- 7 1 Corinti 13.12.
- 8 Cfr. Averroè, *Il trattato decisivo*.

- 9 Agostino, *Soliloqui* 2.10.18.
- 10 Devo questa ipotesi interpretativa alle lunghe discussioni con la dott.ssa Claudia Loiacono in occasione della preparazione della sua tesi magistrale.
- 11 Cfr. P. Valesio, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 164: *I fatti ci sono accessibili soltanto come costrutti linguistici; tutte le costruzioni linguistiche di dimensioni non minime sono per ciò stesso costruzioni retoriche. Il mondo, dunque, in cui la struttura retorica ... di ogni enunciazione ci è rivelata in tutte le sue effettive funzioni è, di solito, attraverso il confronto / scontro di, e l'equilibrio fra, elementi opposti ... un equilibrio teso e costantemente variabile, con continui movimenti di va e vieni, e conflitto, tra questi elementi.*
- 12 Giustino, *Prima apologia* 22.2; trad. it. reperibile in rete all'indirizzo [http://www.monasterovirtuale.it/home/download/doc\\_download/104-s-giustino-i-e-ii-apologia.html](http://www.monasterovirtuale.it/home/download/doc_download/104-s-giustino-i-e-ii-apologia.html)
- 13 Agostino, *Confessioni* 7.9.13.
- 14 Agostino, *Contra Academicos* 3.6.13.
- 15 Agostino, *De doctrina christiana* 3.14.22.
- 16 Il riferimento è a Giovanni Duns Scoto, *De imagine*, in *Ordinatio*, liber I, distinctio 3, pars 3.